LECTIO DIVINA
Il servizio per amore è nella vita l'investimento più redditizio
Mt 25,14-30 – Parabola dei talenti

Preghiera iniziale – Invocazione allo Spirito Santo
Vieni, Spirito Santo, dono del Padre e del Figlio, e apri il nostro cuore all'ascolto della Parola. Tu che ci rendi partecipi della ricchezza dell'amore divino, insegnaci a riconoscere nella nostra vita il tesoro che il Signore ha affidato alle nostre mani. Liberaci dalla paura che paralizza, dalla diffidenza che ci separa da Dio e dalla pigrizia che spegne il desiderio di compiere il bene. Rendici capaci di accogliere con gratitudine i doni ricevuti e di metterli a servizio dei fratelli con coraggio e creatività. Fa' che la nostra fede non si riduca alla custodia di ciò che abbiamo, ma diventi carità operosa, capace di generare speranza e comunione. Guidaci nel cammino della fedeltà, perché, spendendo la vita nell'amore, possiamo partecipare alla gioia del nostro Signore. Amen.

Vangelo secondo Matteo *(25,14-30)*
Sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo padrone.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: [14] «Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. [15] A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. [16] Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. [17] Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. [18] Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. [19] Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. [20] Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". [21] "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". [22] Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". [23] "Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". [24] Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. [25] Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo". [26] Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; [27] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. [28] Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. [29] Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. [30] E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».

Lectio – Comprendere la Parola

L'attesa del Signore come tempo della responsabilità
La parabola dei talenti appartiene al quinto e ultimo grande discorso di Gesù nel Vangelo secondo Matteo, il discorso escatologico (Mt 24–25), nel quale l'evangelista raccoglie gli insegnamenti riguardanti il compimento della storia e il ritorno glorioso del Figlio dell'uomo. L'annuncio della venuta del Signore non intende soddisfare la curiosità circa il futuro, ma orientare il modo di vivere il presente. L'incertezza sul giorno e sull'ora non autorizza né il disimpegno né l'attesa passiva, ma sollecita una vigilanza che si traduce in scelte concrete e responsabili.
La parabola segue immediatamente quella delle dieci vergini (Mt 25,1-13), nella quale la distinzione tra le sagge e le stolte non dipende dalla loro partecipazione al corteo nuziale, ma dalla capacità di prepararsi all'incontro con lo sposo. La vigilanza consiste nel custodire una disposizione

interiore che permetta di attraversare il tempo dell'attesa senza perdere di vista la meta. Con la parabola dei talenti Gesù compie un passo ulteriore: **non basta conservare acceso il desiderio dell'incontro con il Signore, ma occorre dare a tale desiderio la forma concreta di una vita operosa. La fedeltà non si misura soltanto dalla perseveranza nell'attesa, ma anche dalla capacità di trasformare il tempo ricevuto in occasione per compiere il bene**.
Il racconto prepara inoltre la grande scena del giudizio finale (Mt 25,31-46), nella quale il Figlio dell'uomo riconosce come rivolti a sé i gesti di misericordia compiuti verso i suoi fratelli più piccoli. Le tre pagine sono strettamente connesse: la vigilanza delle vergini trova espressione nella fedeltà operosa dei servi e si concretizza nella carità verso i poveri. In questo modo Matteo mostra che **l'attesa cristiana consiste nell'abitarla responsabilmente, lasciando che l'amore di Dio diventi principio generativo delle relazioni umane**.
La struttura narrativa della parabola è scandita da tre momenti: la consegna dei beni da parte del padrone (vv. 14-15), la loro amministrazione durante la sua assenza (vv. 16-18) e il rendiconto che segue al suo ritorno (vv. 19-30). La prima e la terza scena sono dominate dalla figura del padrone, che rispettivamente affida e riceve i suoi beni; nella scena centrale, invece, egli scompare e lascia interamente spazio all'iniziativa dei servi. Questa assenza costituisce il centro teologico del racconto. **Il tempo che separa la partenza dal ritorno non è un intervallo vuoto, ma lo spazio della libertà e della responsabilità**. Il padrone, affidando i suoi beni, crea le condizioni perché i servi possano agire autonomamente e rivelare, attraverso le loro decisioni, la qualità della relazione che li unisce a lui. Le loro azioni mostreranno infatti non soltanto la capacità di amministrare un patrimonio, ma soprattutto il modo di interpretare la fiducia ricevuta.

La consegna dei talenti: la fiducia che precede ogni responsabilità (vv. 14-15)
La parabola si apre con un gesto sorprendente: un uomo, prima di partire per un viaggio, convoca i suoi servi e consegna loro i propri beni. Non si tratta di un semplice incarico amministrativo, ma di un vero affidamento. Il padrone non distribuisce una parte marginale del proprio patrimonio; il narratore afferma che consegna loro i suoi beni, ponendo nelle loro mani una ricchezza che continua ad appartenergli, ma della quale essi diventano responsabili. La distribuzione avviene secondo le capacità di ciascuno. A un servo vengono affidati cinque talenti, a un altro due e al terzo uno. Il talento, nel linguaggio economico dell'epoca, non indica una particolare abilità personale, come comunemente intendiamo oggi, ma un'unità di peso e di valore monetario. Un talento equivaleva approssimativamente a seimila denari, una somma enorme se si considera che un denaro corrispondeva alla paga ordinaria di una giornata lavorativa. Anche il servo che riceve un solo talento dispone dunque di una ricchezza considerevole. Questa precisazione è importante perché impedisce di interpretare la parabola come una contrapposizione tra chi possiede molto e chi possiede poco. Nessuno dei servi è privo di beni e nessuno può considerarsi escluso dalla fiducia del padrone. **La diversa misura dell'affidamento non esprime una gerarchia di dignità, ma il riconoscimento delle differenti possibilità di ciascuno**. Il padrone conosce i suoi servi e affida loro una responsabilità proporzionata alle loro capacità.
L'elemento più significativo, tuttavia, è che il padrone non accompagna la consegna con disposizioni dettagliate. Il testo non riporta alcun comando esplicito circa il modo di impiegare il denaro. La fiducia precede il dovere e la libertà precede il rendiconto. Ciascun servo è chiamato a interpretare il gesto del padrone, comprendendone le intenzioni e scegliendo come corrispondervi.
In questa prospettiva, il padrone rappresenta il Signore che affida all'uomo il dono della vita e, con essa, la ricchezza delle relazioni, della storia personale, delle capacità e dei carismi. Nulla di ciò che possediamo costituisce un capitale esclusivamente nostro. La vita stessa ci è stata consegnata perché, attraverso la nostra libertà, possa diventare feconda.
San Gregorio Magno, commentando questa parabola nella nona delle Omelie sui Vangeli, riconosce nell'uomo che parte per un viaggio il Redentore, il quale, dopo aver assunto la nostra umanità, l'ha innalzata alla gloria del cielo. I beni affidati ai servi rappresentano i doni spirituali distribuiti ai

credenti. Il santo pontefice sottolinea che l'abbondanza dei doni accresce la responsabilità di chi li riceve, perché la grazia non è destinata a rimanere inerte, ma domanda una corrispondenza operosa.
L'affidamento dei talenti manifesta così un tratto fondamentale del rapporto tra Dio e l'uomo: prima ancora che l'uomo abbia dimostrato la propria fedeltà, Dio gli accorda fiducia. La vocazione cristiana nasce da questa iniziativa gratuita. Non siamo chiamati a operare per conquistare l'amore di Dio, ma perché siamo già stati raggiunti dal suo amore e resi capaci di partecipare alla sua opera.

Il tempo dell'assenza: seminare oppure seppellire (vv. 16-18)
Dopo la partenza del padrone, il racconto concentra l'attenzione sul comportamento dei tre servi. I primi due agiscono immediatamente, impiegando i talenti ricevuti e ottenendo un guadagno pari al capitale iniziale. Il terzo, invece, scava una buca nel terreno e vi nasconde il denaro. La contrapposizione non riguarda semplicemente il risultato economico, ma il diverso atteggiamento nei confronti di ciò che è stato affidato. I primi due servi riconoscono nei beni ricevuti una possibilità da sviluppare e una responsabilità da assumere. Il terzo considera il talento soprattutto come qualcosa da custodire, evitando qualunque iniziativa che possa esporlo al rischio di una perdita.
Il racconto presenta così due modi radicalmente diversi di intendere l'esistenza. I primi due servi seminano, mentre il terzo seppellisce. Seminare significa affidare qualcosa alla terra perché, attraverso un processo di trasformazione, possa produrre un frutto. Seppellire, invece, significa sottrarre ciò che si possiede alla possibilità di generare vita. In entrambi i casi si compie un gesto che richiede impegno, ma soltanto nel primo la fatica è orientata verso un futuro fecondo. La distinzione non è tra chi lavora e chi non fa assolutamente nulla. Anche il terzo servo si muove, scava e nasconde. Tuttavia, la sua attività è sterile, perché è finalizzata esclusivamente alla conservazione. **Si può dunque essere molto occupati senza essere realmente operosi, quando le energie vengono impiegate per proteggere ciò che si possiede anziché per promuovere il bene.**
Questa osservazione riguarda da vicino anche la vita spirituale. Non ogni attività religiosa costituisce necessariamente un esercizio di fedeltà al Signore. È possibile moltiplicare pratiche, custodire abitudini e difendere strutture senza permettere alla grazia ricevuta di generare relazioni nuove, processi di conversione e gesti concreti di carità. La fedeltà cristiana non coincide con l'immobilità di ciò che si conserva, ma con la capacità di rimanere uniti al Signore attraverso un amore che cresce e si rinnova.
San Giovanni Crisostomo, nell'omelia 78 sul Vangelo di Matteo, interpreta i talenti come le diverse possibilità attraverso le quali ciascun credente può contribuire al bene degli altri: le risorse materiali, la parola, l'insegnamento, la capacità di proteggere e sostenere il prossimo. Nessuno può giustificare la propria inattività affermando di possedere un solo talento, perché anche **il dono più piccolo diventa prezioso quando viene impiegato per il bene comune**. L'insegnamento del Crisostomo permette di cogliere il vero significato del guadagno evangelico. Non si tratta di accumulare successi personali, prestigio o riconoscimenti, ma di mettere ciò che abbiamo ricevuto a disposizione della crescita altrui. **Il bene diventa fecondo quando viene condiviso e l'amore si moltiplica nella misura in cui viene donato.**
Anche la prima lettura, con l'elogio della donna forte del libro dei Proverbi, offre una rappresentazione concreta di questa sapienza. Le sue mani lavorano la lana e il lino, ma non si limitano a produrre ciò che serve alla propria casa: si aprono anche al misero e si tendono verso il povero. La sua operosità è autenticamente sapienziale perché il lavoro non è finalizzato soltanto al profitto, ma al benessere delle persone e alla costruzione della comunione.
La vera alternativa, dunque, non è tra una vita attiva e una vita contemplativa, ma tra un'esistenza ripiegata sulla conservazione di sé e una vita che, riconoscendosi destinataria di un dono, diventa a sua volta dono per gli altri.

Il ritorno del padrone: la fedeltà che introduce nella gioia (vv. 19-23)

La terza scena si apre con un'indicazione temporale: dopo molto tempo il padrone ritorna e chiama i servi a rendere conto della loro amministrazione. Il lungo intervallo sottolinea la pazienza con la quale il Signore concede all'uomo il tempo necessario per far maturare il bene. Nella prospettiva escatologica del Vangelo, **il ritorno del padrone rimanda alla venuta gloriosa di Cristo e al giudizio finale**. Il rendiconto, tuttavia, non deve essere interpretato come una verifica puramente contabile. Esso costituisce il momento nel quale viene alla luce la verità delle scelte compiute e della relazione vissuta con il Signore. Il primo servo presenta dieci talenti, riconoscendo che i cinque iniziali gli erano stati consegnati dal padrone. Le sue parole esprimono insieme gratitudine e responsabilità. Egli non rivendica il capitale come una conquista esclusivamente propria, ma riconosce che il frutto del suo lavoro ha avuto origine da un dono ricevuto. La risposta del padrone è sorprendente: non si limita a riconoscere il guadagno, ma elogia il servo definendolo «buono e fedele». Gli aggettivi riguardano la qualità della persona e della sua relazione con il signore, non soltanto l'efficienza della sua amministrazione. **La bontà si è manifestata nell'uso generoso dei beni, mentre la fedeltà ha trovato espressione nella capacità di corrispondere alla fiducia ricevuta**. Il padrone afferma che il servo è stato fedele nel poco, benché cinque talenti costituiscano una somma considerevole. L'espressione acquista significato nel confronto con la ricompensa promessa. Ciò che l'uomo può realizzare attraverso il proprio impegno rimane sempre piccolo rispetto alla grandezza della comunione alla quale Dio lo chiama. **Il premio**, infatti, non **consiste** nella proprietà dei talenti guadagnati, ma **in una responsabilità più ampia e, soprattutto, nella partecipazione alla gioia del padrone**. L'espressione «prendi parte alla gioia del tuo padrone» rappresenta il vertice teologico della parabola. L'esistenza del servo non **trova il proprio compimento** nell'accumulazione dei risultati, ma **nell'ingresso in una relazione più profonda con il suo signore.** Questa gioia non è il compiacimento di chi gode del potere o della ricchezza, ma la beatitudine che nasce dalla comunione con Dio. Il servo fedele, avendo fatto propria la volontà del padrone, viene introdotto nella sua stessa gioia. Il servizio, vissuto nell'amore, diventa così la strada attraverso la quale l'uomo partecipa alla vita divina. San Giovanni Crisostomo osserva che i servi, presentando il guadagno, riconoscono nel padrone l'origine di ciò che hanno potuto realizzare. La gratitudine impedisce che l'operosità si trasformi in orgoglio e rivela che il frutto più autentico della fedeltà è la comunione con il Signore.

La medesima scena si ripete con il secondo servo, che aveva ricevuto soltanto due talenti e ne presenta altri due. Il padrone pronuncia esattamente lo stesso elogio e promette la stessa ricompensa. La ripetizione, che potrebbe apparire superflua dal punto di vista narrativo, possiede invece un preciso significato teologico. I due servi hanno ricevuto quantità differenti e hanno prodotto guadagni diversi, ma sono riconosciuti ugualmente buoni e fedeli. **Il criterio del giudizio non è quantitativo, bensì qualitativo**. **Il Signore** non confronta i risultati dei suoi servi per stabilire una graduatoria di merito, ma **riconosce la generosità con la quale ciascuno ha corrisposto alla propria vocazione. La santità** non **consiste** dunque nel realizzare opere straordinarie, ma **nel vivere con straordinaria fedeltà le responsabilità ordinarie**. Non è necessario possedere i doni degli altri per rendere feconda la propria vita. **Ciò che conta è investire con amore quanto ci è stato affidato, senza lasciarsi paralizzare dall'invidia, dal confronto o dal senso di inferiorità**. La gioia promessa ai servi fedeli illumina anche il significato cristiano dell'impegno quotidiano. Le responsabilità familiari, il lavoro, il servizio ecclesiale e l'attenzione alle persone fragili non sono semplicemente doveri da assolvere, ma occasioni attraverso le quali la vita può maturare nella carità. Quando sono vissute come risposta alla fiducia di Dio, persino le attività più umili diventano luoghi di comunione con lui.

Il servo impaurito: quando la diffidenza rende sterile la vita (vv. 24-27)

L'incontro con il terzo servo introduce una svolta decisiva nel racconto. Egli si presenta al padrone restituendo esattamente ciò che aveva ricevuto, ma prima di consegnare il talento pronuncia parole che rivelano il motivo profondo della sua condotta: considera il padrone un uomo duro, che pretende di raccogliere anche dove non ha seminato. Per la prima volta il lettore viene a conoscere

ciò che il servo pensa del suo signore. Fino a questo momento il narratore aveva descritto soltanto le sue azioni; ora, attraverso il dialogo, viene svelata la disposizione interiore dalla quale esse hanno avuto origine. **La paura nasce dall'immagine negativa che il servo conserva del padrone**. Egli non riconosce nell'affidamento del talento un gesto di fiducia, ma vi scorge soprattutto il rischio di essere sottoposto al giudizio di un uomo esigente e ingiusto. La sua interpretazione del padrone determina il modo di gestire il dono ricevuto. Il testo suggerisce così un **rapporto profondo tra l'immagine di Dio e la qualità della vita spirituale**. Quando Dio viene percepito come un padrone da temere, la fede tende a trasformarsi in un sistema di precauzioni, nel quale l'obiettivo principale non è amare, ma evitare di sbagliare. L'attenzione si sposta dal bene che si potrebbe compiere alla colpa che si vorrebbe evitare. Di conseguenza, la libertà viene vissuta come un pericolo e la responsabilità come un peso.

Il terzo servo non ha sottratto il talento né lo ha consumato per un vantaggio personale. Può dunque presentarsi con la coscienza di chi non ha materialmente perduto nulla. Tuttavia, proprio questa pretesa di innocenza rivela il suo errore: egli **ha considerato sufficiente non perdere il bene ricevuto, dimenticando che il senso dell'affidamento era quello di renderlo fecondo**. La sua è una **fedeltà soltanto apparente, perché conserva il patrimonio ma tradisce la fiducia del padrone**. È possibile rispettare formalmente una consegna senza condividerne il significato, così come **è possibile osservare esteriormente la legge religiosa senza entrare nella logica dell'amore che la anima**. Le parole «ho avuto paura» richiamano la vicenda di Adamo dopo il peccato. Anche nel racconto della Genesi la paura conduce l'uomo a nascondersi davanti a Dio (Gen 3,10). Il peccato altera l'immagine del Creatore, trasformando colui che dona la vita in una presenza dalla quale difendersi. La diffidenza interrompe la relazione e genera il bisogno di proteggere sé stessi. La paura, quando diventa il criterio abituale delle decisioni, restringe progressivamente gli orizzonti dell'esistenza. Chi teme continuamente di sbagliare può finire per rinunciare a scegliere; chi ha paura del giudizio degli altri può evitare di assumersi responsabilità; chi considera ogni relazione una possibile minaccia può preferire l'isolamento alla fatica della comunione.

La risposta del padrone smaschera la contraddizione del servo. Egli viene definito «malvagio e pigro», non perché abbia commesso un'appropriazione indebita, ma perché ha omesso di compiere il bene possibile. Il padrone riprende il ragionamento del servo e mostra che, anche ammettendo la sua descrizione severa, sarebbe stato possibile almeno affidare il denaro ai banchieri per ricavarne un interesse. La replica non conferma che Dio sia realmente un padrone ingiusto, ma utilizza le stesse premesse del servo per evidenziare l'inconsistenza della sua giustificazione.

San Gregorio Magno, nella sua interpretazione della parabola, sottolinea la responsabilità di chi riceve un dono e non lo mette a servizio degli altri. Il talento nascosto richiama la grazia che rimane infruttuosa quando l'uomo, invece di condividerla, la trattiene per sé. Anche il dono della parola, della conoscenza o della capacità di guidare può diventare sterile se non viene impiegato per edificare il prossimo. Il giudizio del padrone colpisce dunque non tanto un'azione cattiva, quanto **l'omissione del bene**. Questo aspetto è particolarmente importante per comprendere la radicalità della proposta evangelica. La vita cristiana non può essere definita soltanto attraverso il male che si evita; essa trova la sua verità nel bene che si sceglie di compiere. **Non basta astenersi dall'ingiustizia se si rimane indifferenti davanti alla sofferenza; non basta non danneggiare gli altri se si rifiuta di contribuire alla loro crescita; non basta conservare intatta la propria fede se questa non diventa una presenza capace di generare speranza. La pigrizia del servo** non **coincide** semplicemente con la mancanza di attività, ma **con la rinuncia ad amare**. La sua immobilità è il risultato di una **relazione compromessa dalla diffidenza**. Egli non si sente partecipe del progetto del padrone e, pertanto, non trova alcuna ragione per impegnarsi oltre il minimo necessario. I primi due servi avevano agito senza garanzia di una ricompensa personale. Il loro guadagno era interamente destinato al padrone. Essi avevano riconosciuto nella fiducia ricevuta una ragione sufficiente per assumersi il rischio dell'iniziativa. Il terzo, invece, aveva subordinato ogni possibilità di azione alla necessità di proteggere sé stesso. In tal modo, proprio cercando di evitare ogni perdita, ha rinunciato alla possibilità di un vero guadagno.

Il giudizio finale: ciò che non viene donato finisce per essere perduto (vv. 28-30)
La parabola si conclude con una sentenza severa. Il talento viene tolto al servo inattivo e consegnato a colui che ne possiede dieci. Segue un detto sapienziale che contrappone chi possiede e riceve ancora a chi, non avendo, perde anche ciò che gli era stato affidato. Se questa affermazione fosse interpretata esclusivamente secondo una logica economica, sembrerebbe legittimare la concentrazione della ricchezza nelle mani di chi è già ricco. Ma il contesto del racconto orienta verso un significato differente. Il possesso di cui parla Gesù non è semplicemente la disponibilità materiale di un bene, ma la sua appropriazione responsabile attraverso l'esercizio della fedeltà. I primi due servi hanno accolto il dono facendolo fruttificare; il terzo lo ha materialmente conservato senza mai farlo diventare veramente parte della propria vita. Il talento gli è rimasto estraneo perché non ha saputo riconoscere in esso una possibilità di crescita e di servizio.
Chi accoglie la grazia e la traduce in opere di carità sviluppa progressivamente la capacità di amare. Chi invece si chiude alla logica del dono perde, con il passare del tempo, anche la disponibilità a utilizzare ciò che possiede. L'amore cresce esercitandosi, mentre l'egoismo impoverisce il cuore anche quando le risorse materiali rimangono intatte.
La condanna del servo inutile, destinato alle tenebre esteriori, utilizza il linguaggio escatologico caratteristico di Matteo per descrivere la gravità della separazione definitiva dalla comunione con il Signore. Le tenebre si contrappongono alla gioia nella quale sono introdotti i servi fedeli. Non si tratta di un semplice insuccesso personale, ma del dramma di una vita che, rifiutando la relazione e il servizio, si è progressivamente chiusa alla comunione.
L'esito finale del racconto manifesta così la verità delle **scelte compiute durante il tempo dell'assenza**. I primi due servi, avendo vissuto in sintonia con la volontà del padrone, sono accolti nella sua gioia; il terzo, che aveva mantenuto interiormente le distanze, rimane escluso da quella comunione che non aveva desiderato. La severità della conclusione non deve però oscurare il carattere positivo dell'intera parabola. Gesù non racconta questa storia per alimentare la paura del giudizio, ma per liberare i discepoli proprio dalla paura che impedisce di vivere. Il tempo presente è ancora il tempo dell'affidamento, della libertà e della possibilità di cambiare. La Parola viene proclamata perché l'uomo possa riconoscere la fiducia di Dio e rispondervi prima che il tempo della responsabilità giunga al suo compimento. San Giovanni Crisostomo, insistendo sul rapporto tra i talenti e il servizio al prossimo, ricorda che **il giudizio non riguarda soltanto coloro che hanno compiuto il male, ma anche quanti hanno trascurato di fare il bene che era nelle loro possibilità.** Il dono ricevuto diventa fonte di vita quando è condiviso, mentre la sua inutilizzazione manifesta la chiusura del cuore. La parabola anticipa così il giudizio sulle opere di misericordia che conclude il capitolo. Il guadagno che il Signore attende non è l'accumulazione di risultati da esibire, ma il frutto dell'amore concretamente praticato. I poveri, i piccoli e le persone bisognose sono coloro nei quali il Signore stesso attende che siano investite le nostre risorse. La vita diventa feconda quando le capacità personali incontrano i bisogni dei fratelli.

Meditatio – Il coraggio di trasformare il dono in servizio
La parabola dei talenti ci invita a riconoscere che la nostra esistenza è preceduta e accompagnata da un gesto di fiducia. Prima ancora di poter scegliere che cosa fare della nostra vita, abbiamo ricevuto la vita stessa come dono. Con essa ci sono stati affidati il tempo, le relazioni, la storia, le capacità, le opportunità e i carismi che rendono unica la nostra persona. Nessuno ha ricevuto tutto, ma nessuno è stato lasciato senza nulla. La differenza tra le persone non consiste semplicemente nella quantità dei doni ricevuti, bensì nel modo in cui ciascuno decide di impiegarli. Il problema fondamentale della vita non è quanto possediamo, ma per chi e per che cosa scegliamo di spendere ciò che abbiamo.
Le nostre scelte quotidiane rivelano l'immagine di Dio che custodiamo nel cuore. Se riconosciamo nel Signore colui che ci ama e si fida di noi, la gratitudine genera il desiderio di corrispondere al

suo amore. Se invece lo immaginiamo come un giudice severo, sempre pronto a condannare i nostri errori, rischiamo di trasformare l'esistenza in un continuo tentativo di difenderci.
La paura non è soltanto un'emozione spiacevole, ma può diventare una forza capace di orientare l'intera vita. Quando prevale la diffidenza, si tende a evitare le responsabilità, a rimandare le decisioni, a giustificare le proprie omissioni e a giudicare severamente gli altri. Il timore di perdere qualcosa diventa più forte del desiderio di costruire qualcosa di buono.
La gioia, al contrario, genera coraggio e creatività. Chi si sente amato non ha bisogno di misurare continuamente le proprie possibilità attraverso il confronto con gli altri, ma può accogliere serenamente ciò che è e ciò che possiede. La fiducia libera dall'ansia della prestazione e permette di interpretare il servizio non come una costrizione, ma come una risposta generosa all'amore ricevuto.
In questo senso, l'immagine della donna forte del libro dei Proverbi offre una chiave preziosa per comprendere la parabola. La sua bellezza non risiede nell'apparenza, ma nella sapienza che guida le sue mani. Ella lavora, si prende cura, custodisce, produce e condivide. Il suo impegno non è una sterile agitazione, ma un'attività ordinata dall'amore, capace di trasformare la fatica quotidiana in benedizione per la famiglia e per i poveri.
Anche a noi il Signore domanda di mettere le mani all'opera. La fedeltà non si esaurisce nell'adempimento di doveri formali, ma richiede la disponibilità a riconoscere le necessità che emergono nella realtà e a rispondervi con responsabilità. Talvolta il bene da compiere non coincide con ciò che avevamo programmato, ma con la richiesta inattesa di una persona, con una sofferenza che domanda ascolto, con una fragilità che necessita di accompagnamento.
Il vero investimento della vita richiede sempre una certa disponibilità a perdere. Come il seminatore affida il seme alla terra senza poter controllare interamente il processo della crescita, così chi ama deve rinunciare alla pretesa di possedere immediatamente il risultato del proprio dono. Il tempo dedicato agli altri, la pazienza nell'educare, il perdono offerto, la cura di chi è fragile e l'impegno per la comunità non producono sempre risultati visibili o immediati. Eppure proprio attraverso questa gratuità l'amore diventa generativo. Chi ama non impoverisce la propria vita donandola, ma ne scopre la ricchezza più autentica. Il guadagno della carità non si misura dai vantaggi personali, ma dal bene che essa suscita negli altri e dalla comunione che contribuisce a costruire.
Questa prospettiva interroga anche la vita delle nostre comunità cristiane. Una comunità può essere preoccupata di conservare le proprie tradizioni, strutture e attività senza domandarsi se esse siano ancora capaci di generare fede, speranza e fraternità. La parabola ricorda che custodire il dono ricevuto significa mantenerlo vivo, non immobilizzarlo. La fedeltà al Vangelo esige il coraggio di assumere nuove responsabilità, di collaborare, di valorizzare i carismi di ciascuno e di cercare creativamente le vie attraverso le quali raggiungere soprattutto i più piccoli e i più lontani.
Il servizio cristiano non consiste nel fare tutto da soli, ma nel mettere in relazione i doni perché diventino patrimonio condiviso. La carità è generativa quando promuove le capacità degli altri, educa alla corresponsabilità e apre spazi di partecipazione. Anche il dono più modesto può produrre un frutto abbondante quando viene inserito nella trama delle relazioni fraterne.
Nella seconda lettura Paolo ricorda ai Tessalonicesi che i credenti sono figli della luce e del giorno (1Ts 5,1-6). Essere vigilanti significa abitare il presente senza lasciarsi addormentare dalle false sicurezze. Il ritorno del Signore non deve suscitare angoscia, ma mantenere desta la disponibilità a compiere il bene. Chi vive nella luce non aspetta che siano gli altri a prendere l'iniziativa, ma si lascia guidare dallo Spirito nel discernere le occasioni che ogni giorno gli vengono offerte.
La parabola conduce così a una conversione del modo di intendere la vita. Non siamo proprietari assoluti di ciò che abbiamo ricevuto, ma amministratori chiamati a trasformare il dono in servizio. La libertà raggiunge la sua pienezza quando supera la paura di perdere e scopre la gioia di donare.
In definitiva, il servizio per amore è nella vita l'investimento più redditizio, perché ciò che viene donato per amore non va perduto, ma entra nella fecondità della vita di Dio. La vera ricchezza non è ciò che abbiamo saputo trattenere, ma il bene che, attraverso le nostre mani, è potuto fiorire nella vita dei fratelli.

Il Signore ci chiederà che cosa abbiamo fatto dei doni che ci sono stati affidati. E il premio più grande non sarà il riconoscimento delle nostre capacità, ma l'invito a entrare nella sua gioia, dove ogni autentico gesto d'amore trova il suo compimento.

La Parola interpella la vita

1. Dalla paura alla fiducia. Quale immagine di Dio custodisco nel cuore? Riconosco in lui un Padre che mi ama e si fida di me oppure un padrone esigente di cui temo il giudizio? In quali situazioni la paura, il pregiudizio o il confronto con gli altri mi impediscono di assumermi responsabilità e di compiere il bene?
2. Dalla conservazione alla generatività. Quali doni, capacità, relazioni e opportunità il Signore ha affidato alla mia vita? Li considero un patrimonio personale da difendere oppure una ricchezza da condividere? Quali talenti rischio di sotterrare nella pigrizia, nell'abitudine o nella ricerca delle mie sicurezze?
3. Dall'interesse personale alla gioia del servizio. In quali situazioni concrete sono chiamato a investire maggiormente il mio tempo, le mie energie e i miei carismi per il bene degli altri, soprattutto dei più piccoli? Come posso rendere più creativa, generosa e corresponsabile la mia presenza nella famiglia, nella comunità ecclesiale e nella società, affinché il mio servizio diventi fonte di gioia e di speranza?

Oratio

Signore Gesù, che non fai preferenze di persone,
ma guardi il cuore e conosci le possibilità di ciascuno,
Tu affidi alle nostre mani il tesoro della vita
e ci rendi custodi della ricchezza del tuo amore.
Insegnami ad accogliere con gratitudine i tuoi doni
e a riconoscere nella tua fiducia la sorgente della mia gioia.

Liberami dalla paura che paralizza il cuore,
dalla diffidenza che oscura il tuo volto di Padre,
dai pregiudizi che alimentano giudizi e risentimenti,
dalla pigrizia che nasconde i talenti ricevuti.
Donami il coraggio di rischiare per amore,
senza lasciarmi imprigionare dai meschini calcoli umani.

Il tuo Spirito renda operose e generose le mie mani,
perché sappiano seminare speranza e costruire fraternità,
valorizzare i carismi e promuovere il bene dei piccoli.
Rendimi creativo nel servizio e fedele nelle piccole cose,
pronto a condividere ciò che ho, senza pretendere ricompense,
perché ogni dono ricevuto diventi sorgente di vita per gli altri.

Signore Gesù, insegnami che amare significa donare,
che il vero guadagno non è accumulare, ma condividere,
e che nulla va perduto di ciò che è offerto con carità.
Fa' che, spendendo la mia vita nel servizio dei fratelli,
possa ascoltare il tuo invito: «Prendi parte alla mia gioia»,
e dimorare per sempre nella comunione del tuo amore. Amen.